

Perché lo Stato? Per aiutare

di VINCENZO VITALE

Confesso che più volte mi son chiesto, nel corso degli ultimi anni, perché mai soltanto profetire la locuzione "aiuti di Stato" equivalga a lanciare quasi una bestemmia, deplorabile e tale da vergognarsene al solo pensiero. Si afferma ovunque che gli aiuti di Stato si porrebbero contro l'Europa, che li bolla come si trattasse di illeciti gravissimi, per il semplice motivo che essi potrebbero inquinare la limpidezza di un mercato concorrenziale che tale deve rimanere.

Ora, a tacere del fatto che di tale limpidezza concorrenziale non mi pare possa intravedersi traccia sicura - posto che le multinazionali in regime di oligopolio spadroneggiano in tutto il mondo, Europa compresa - rimane una domanda fondamentale la quale non va presa come domanda ingenua: se lo Stato non aiuta, e se gli viene impedito di aiutare, cosa ci sta a fare?

Infatti, da che mondo è mondo, lo Stato aiuta e se non aiuta non serve a nulla, perché se esso non aiuta cominciano i veri e seri guai. Uno Stato che non aiuta, può fare infatti due cose. O si disinteressa del tutto dei suoi cittadini, limitandosi a gestire la difesa al proprio interno, attraverso le forze di polizia, e all'esterno, attraverso le forze armate. In questo caso, però, il risultato è disastroso, come è facile vedere considerando come il liberalismo assoluto e generalizzato - quello celebre della "mano invisibile" di Adamo Smith che agguisterebbe tutto - non sia in grado da solo di rimediare alle più gravi ed inaccettabili ingiustizie sociali, che permangono inalterate e sempre più gravi.

Oppure - e questa è la seconda ipotesi - lo Stato si interessa troppo dei suoi cittadini, invadendone in modo intollerabile la sfera privata e condizionandone tutte le declinazioni, in modo pervasivo e sostitutivo. Anche in questo caso, il risultato è disastroso, come dimostrano i comunismi che nella storia hanno prodotto i "gulag" allo scopo di impedire le disuguaglianze, ma uccidendo la libertà individuale, presupposto irrinunciabile di ogni organizzazione umana.

Ecco allora che lo Stato non deve né ignorare né sostituire i propri cittadini: non rimane che aiutarli. Ne viene che lo Stato, se non vuole svanire come tale, deve appunto aiutare i cittadini - soprattutto quando da soli non ci riescono - nel fare ciò che vogliono fare, in tutti i settori della vita civile e sociale: economico, culturale, assistenziale, sportivo, familiare. Questa la nobile e veneranda funzione sussidiaria dello Stato, rispetto ai cittadini ed ai gruppi sociali, come - fra l'altro - sedimentata nel pensiero di don Luigi Sturzo e di tutto il cattolicesimo politico. E allora perché l'Europa bandisce come illeciti gli aiuti di Stato?

Esiste un solo ed unico senso in cui quel divieto può essere accettato: bisogna non gettare il denaro dalla finestra, facendo piovere milioni di euro a destra e a manca come nulla fosse, come hanno fatto per esempio i pentastellati col reddito di cittadinanza. Ma, per il resto, occorre che lo Stato aiuti e aiuti a piene mani, attraverso incentivi, opere pubbliche, detassazioni, argini fiscali, perfino finanziamenti agevolati, come potrebbe per esempio essere quello per Alitalia, malata cronica e agonizzante da almeno due decenni. Che male ci sarebbe se lo Stato, modulando un corretto ed innovativo piano industriale, provvedesse a ricapitalizzare in modo

Il Pd in mano alle Sardine

L'abbandono di Zingaretti alla segreteria lascia il partito nel caos. E le Sardine si accampano al Nazareno: "Fronte largo contro la destra"



acconcio ed agevolato la compagnia di bandiera, garantendone la italianità, attraverso la Cassa depositi e prestiti? Se ne risentirebbero le altre compagnie europee? Forse. Ecco perché a far ciò dovrebbe essere l'Europa. E dovrebbe farlo per tutte le situazioni simili.

Ma dimenticavo: l'Europa non è uno Stato federale, quale i suoi fondatori (Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer e Robert Schumann) volevano fosse. È una Europa a metà, perennemente incompiuta. Ecco allora la vera ragione in forza della quale l'Europa proibisce gli aiuti di Stato: non

perché essi siano male in sé, ma perché l'Europa non è uno Stato e non tollera che gli Stati facciano ciò che essa non è in grado di fare. Gli europei si chiedono dunque: quanto dovremo attendere perché l'Europa, federata, divenga finalmente uno Stato?

Carnevalate a sinistra: la storia si ripete

di MASSIMILIANO ANNETTA

“La storia si ripete sempre due volte: la prima volta come tragedia, la seconda come farsa” diceva Karl Marx. Non c'è che dire: grazie alle sardine del riccioluto Mattia Santori e, soprattutto, a chi ha salutato questa buffonata con democratico entusiasmo, il Partito Democratico fa “qualcosa di sinistra”.

Battutacce a parte, questa carnevalata mi fa venire in mente due considerazioni. La prima prende le mosse da un lontano episodio. È il 1947, Gian Carlo Pajetta al telefono chiama eccitato Palmiro Togliatti: “Abbiamo preso la prefettura di Milano!”. Il segretario lo gela: “Bravo! E adesso dimmi: che cosa te ne fai?”. Si dice che per molto tempo, da quel giorno, Pajetta dovette rassegnarsi ai lazzi ironici di Togliatti: “Pajetta, come va la rivoluzione?”.

Cosa accomuna i due episodi? Poco, attesa la differente “statura” dei protagonisti, ma mi pare che il raffronto descriva magnificamente il declino di un Paese. La seconda. Nello stesso giorno in cui va in scena questo triste avanspettacolo, Beppe Grillo si candida provocatoriamente alla segreteria del partito e nessuno trova argomenti per rispondergli a tono. EspONENTI di punta del Pd ciurlano nel manico dell'incarico di consulenza conferito ai cattivoni di McKinsey dietro compenso di 25mila euro.

Ovviamente sono i soliti per i quali gli incarichi a politici trombati in qualità di “consulente etico” ed a cifre maggiori, durante il Governo Conte II, erano il sale della democrazia. Niente drammi per carità, siamo abituati a ben altri sperperi del denaro dei contribuenti, ma mi pare l'ennesima dimostrazione che la capitolazione al populismo grillino del più grande partito della sinistra sia ormai incondizionata e, a quel che si legge, pure un gradito epilogo per il suo (residuo) elettorato.

La pazienza è finita

di CLAUDIO ROMITI

F rancamente mi piacerebbe scrivere d'altro, tornando ad occuparmi dei temi che approfondisco da una vita. Tuttavia, dal momento che la questione delle libertà conculcate è in questo momento il problema dominante, continuerò a battermi senza tregua anche sulle pagine dell'Opinione contro le sistematiche violazioni dei nostri diritti civili. Violazioni perpetrate da oltre un anno nell'insensato e vano tentativo di bloccare la circolazione di un virus caratterizzato da una relativa bassa letalità.

Secondo le ultime stime dell'Organizzazione mondiale della sanità, il Sars-Cov-2 (il Covid-19 definisce in realtà la malattia che esso provoca) risulterebbe mortale intorno allo 0,25 per cento, con tendenza a scendere, dato che il numero reale dei contagiati sarebbe ben più ampio di quello ufficiale. Comunque sia, i numeri e i grafici dimostrano in maniera inconfutabile che non vi è alcuna differenza tra chi ha chiuso tutto, come l'Italia, e chi ha chiuso parzialmente o non ha chiuso affatto: Svezia e Bielorussia docet.

Sta di fatto che con tutta probabilità passeremo un'altra Pasqua infernale, all'insegna delle restrizioni e dei divieti, continuando ad indossare le mascherine all'aria aperta in segno di obbedienza

ad un regime sanitario che, soprattutto in Italia, ha oramai assunto i caratteri di una dittatura. In un tale contesto, risultano piuttosto sinistre alcune dichiarazioni del ministro della Salute, Roberto Speranza, espresse nel salotto televisivo di Lucia Annunziata, in onda su Rai Tre: “Sulla base dei dati – dice questo novello Robespierre sanitario – mi aspetto che nelle prossime settimane l'impatto di questa variante possa far crescere la curva, mi aspetto regioni che possono andare verso la zona rossa. Mi aspetto che le ordinanze possano essere ancora di natura restrittiva”.

Insomma, questo campione delle chiusure, sta letteralmente lastricando la via verso l'inferno del sottosviluppo, e lo sta facendo tanto sotto la guida di Giuseppe Conte che sotto quella di Mario Draghi, detto il fenomeno. Un politico imbarazzante il quale, invece di potenziare la risposta ospedaliera al Covid-19 in attesa della seconda ondata, ha passato l'estate a scrivere un libro, poi ovviamente ritirato in fretta e furia, in cui si auto-elogiava per aver condotto fuori della pandemia il Paese. E a quanto pare, ahinoi, è proprio questo genio incompreso della letteratura, eletto in Parlamento con un pugno di preferenze, che sta letteralmente dettando la linea sanitaria anche all'attuale Esecutivo, dopo averlo fatto con il precedente.

In tal senso, parafrasando una celebre invettiva di Cicerone, verrebbe da rivolgerci all'esponente di Liberi e Uguali con queste parole: “Quo usque tandem abutere, Speranza, patientia nostra?”. Per quel che mi riguarda, le scorte di quest'ultima sono finite da un pezzo.

Finché la Berti va

di GIAN STEFANO SPOTO

D imostrare di non aver guardato Sanremo è la vera mission impossibile. Da decenni gli olimpionici della mediocrità prendono le distanze dalla putrescenza rivierasca, ma non ce la fanno a trattenere le critiche a quello che negano di aver visto. Se non di sfuggita, passando verso la cucina, passando verso il bagno. Un popolo di gastro-incontinenti che sa tutto. E giudica tutto schifoso, soprattutto i costumi: meno male che c'era l'Orietta Berti.

Chi ha studiato i fondamenti del giornalismo francese sa che questo si fonda sul fait divers, il fatto diverso. Come gli altri, del resto, mais les français... ebbene, il fatto diverso è la voce bertiana: impostata molto, molto più rétro della barca va, quasi per allungare le distanze dalla macabra carnevalata. Generazioni dai baby boomers fino alla X e persino parte dei millenials si ritrovano trincerate intorno a una istituzione universal-padana, finora raramente apprezzata dai nativi post-bellici. Perché la scelta è fra musica e piume. Alla totale assenza di autori, si risponde con sceneggiate all'insegna della trasgressione pianificata, ossimoro escludente.

Così la musica è finita, ma gli amici non se ne vanno. Non tutti, almeno. Perché la cucina, perché il bagno, perché le piume, perché a che punto siamo arrivati, perché chi è questo, perché ma ancora canta. Perché Sanremo è Sanremo, dogma esistenziale. E se abbiamo tifato per squadre tedesche allo stop del nostro campionato, possiamo anche infervorarci per un pennuto contro un tatuato. Non ricordiamo il nome, men che meno come fa la canzone, visto che ora la canzone non fa più. Oggi metà Italia sta dicendo “che pa.e, finalmente è finito”. L'altra metà dice “che pa.e, in Rai se ne parlerà ancora per un

mese”: fra le due fazioni, un'interiezione comune.

Ma questo pezzullo, volutamente scritto ore prima della premiazione, prevede finti trionfi per tre big artificiali e un contentino per i fan dell'ultima donna che riconosce una chiave di violino. I quali sfideranno le norme anti-Covid per una adunanza oceanica sediziosa, in via dei Ciclamini. Al centoventitré.

Un anno di sbagli

di ALFREDO MOSCA

È passato un anno da quando i giallorossi ci chiusero in casa, promettendo che sarebbe andato tutto bene, — che l'Italia fosse attrezzata e che i provvedimenti allo studio per il contrasto alla crisi economica e sanitaria sarebbero stati immediati semplici straordinari e forti.

Fu questo l'esordio delle promesse giallorosse con l'Italia chiusa. Anzi, per dire il vero, l'inizio qualche settimana prima fu che il virus fosse una influenza o poco più, con Nicola Zingaretti sui Navigli per gli aperitivi, gli inviti agli abbracci nei ristoranti dei cinesi e quelli di andare in giro senza paura. Questi erano gli annunci del Governo Conte bis e dei giallorossi, dopodiché con la chiusura è iniziato il tormentone delle sciocchezze e delle prese in giro da parte dell'esecutivo peggiore che il Paese abbia mai subito, visto che la scelta fu del Palazzo e non degli italiani, non dimentichiamolo mai.

Come vi invitiamo a non dimenticare le prime conferenze col Paese chiuso di Giuseppe Conte e Roberto Gualtieri assieme, quando tutti tronfi annunciavamo la manovra da 7,5 miliardi – roba da matti – come espansiva per reagire alla crisi da Covid che saliva. Ebbene, solo a ripensare al balletto delle cifre nei primi annunci e in quelli successivi, alle dichiarazioni negli interventi, di Conte-Gualtieri-Roberto Speranza e tutti gli altri, viene da mettersi le mani nei capelli, perché parliamo di dati e di parole buttate a vanvera senza la minima contezza della materia: una mediocrità incredibile.

Ecco perché abbiamo sentito la promessa di manovre che sarebbero passate alla storia: centinaia e centinaia di miliardi pronti, nessuno che sarebbe stato trascurato, valanghe di mascherine a disposizione, ospedali attrezzati e già pronti, piani anti-crisi già studiati nei minimi dettagli. Per un anno, abbiamo subito il reality show di Conte, solo o con Gualtieri, Speranza, Lucia Azzolina, Luigi Di Maio e così via, per annunciare soldi, semplificazioni, click day, task force, passerelle e cose belle per risolvere crisi e problemi. Almeno cento dirette a reti unificate, ma anche su Facebook, per dire una massa di cose scriteriate e in larga parte mai realizzate. Propaganda allo stato puro, questa è la realtà. Ci hanno trattati da imbecilli, da sottomessi, da sudditi. Ci hanno promesso semplicità coi decreti di 400 pagine in ostrogoto, l'immediatezza del click day col flop del sistema andato in tilt. Ci hanno promesso le mascherine taroccate e i soldi dalle banche per amore, ma mi faccia il piacere avrebbe detto Totò.

Dalle dirette che nemmeno l'Istituto Luce avrebbe fatto ci hanno promesso denaro, lavoro, ristori adeguati per esercizi chiusi, forti misure per la ripresa, fino ai vaccini in quantità e rapidità. E invece, in quantità e rapidità, ci hanno dato solo monopattini, reddito ai delinquenti, bonus inconcludenti, banchi a rotelle e misure utili ai Cinque Stelle. Per non parlare dei Dpcm coi quali ci hanno tolto ogni libertà di movimento costituzionale senza darci

in cambio la soluzione generale. Una privatizzazione grave, in larga parte inutile, perché la gestione delle chiusure ha seguito la scriteriatezza di tutto il resto: una serie di sbagli e prese in giro.

Per non dire che, nel mentre di queste scelleratezze di politica economica, per bruciare 160 miliardi inutilmente, i giallorossi hanno continuato a litigare per i posti e le poltrone in un modo vergognoso. Lo ha detto al mondo Zingaretti all'atto delle dimissioni, l'Italia è il Paese dell'oblio di tutto quello che succede ed è successo nella sinistra comunista. Da noi c'è l'oblio dei crimini di Palmiro Togliatti, degli applausi del Partito Comunista italiano ai morti e ai carri d'Ungheria, dei soldi al Pci dalla Russia che era nemica, del triangolo e della Gladio rossa anticostituzionale. C'è l'oblio dei compagni che sbagliavano, degli abbracci e baci coi dittatori comunisti razzisti antisemiti più spietati, c'è l'oblio di Tangentopoli e dei reati del Pci archiviati, c'è l'oblio su “La toga rossa” di Francesco Misiani, come su quello che si è letto sulla sinistra circa il caso di Luca Palamara.

Insomma, sulle nefandezze vergognose del comunismo e della sinistra comunista di cui il Partito Democratico è erede ma in parte sodale, perché molti di quelli di allora ci sono pure ora, cala l'oblio. Non se ne parla perché è passato, mentre sul resto è tormentone eterno. Tanto è vero che da noi basta essere intellettualmente onesti, avere un pensiero alternativo alla sinistra, basta non essere un radical chic, contrastare lo ius soli o lo statalismo e l'assistenzialismo dissennato, basta essere critici con l'Europa franco-tedesca ipocrita e autoritaria, per essere bollati come fascisti, pericolosi eversori, razzisti e così via.

Allora è bene ricordare tutto, ricordare perché abbiamo chiamato “santo” Mario Draghi, perché è stato cacciato Domenico Arcuri, perché si è arrivati al lumicino, perché siamo ridotti allo sbando, perché gli sbarchi sono ripresi in modo esponenziale, perché la Cina si sta comprando tutta l'Italia, mentre noi gli compriamo i monopattini e i banchi con le ruote. È bene ricordare perché è stato fatto fuori Silvio Berlusconi e l'ultimo Governo voluto dagli elettori, perché contro Matteo Salvini sono stati montati processi ridicoli evanescenti, perché non ci hanno fatto votare, perché in Italia si impedisce l'opzione di destra liberale. Ricordiamo tutto mentre, giustamente, invociamo “forza Draghi”.

Evviva la democrazia, evviva l'Italia e il suo futuro. Evviva il libero pensiero pluralista garantista e solidale. Evviva l'onesta intellettuale, abbasso il fascismo e il comunismo.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



Il Nord e il ruolo del Mezzogiorno

Ma il Nord del Paese sa quanto è fondamentale il Mezzogiorno per la sua crescita? No, non credo perché almeno cinque Regioni (Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto ed Emilia-Romagna) sono sempre state convinte che, in fondo, le aree meridionali del Paese fossero vere zavorre per la crescita non dell'intero Paese ma, soprattutto, per la crescita di questa macro-Regione che da sempre ha creato condizioni essenziali solo per la propria crescita. Se analizziamo le politiche portate avanti da ognuna di queste cinque Regioni scopriamo che sia i Piani di Trasporto regionali, sia i vari atti programmatici strategici tengono conto essenzialmente delle potenzialità e delle possibili evoluzioni presenti all'interno di ogni realtà regionale del Nord.

Facendo alcuni esempi: la produzione agro-alimentare siciliana di aree come Pachino o Vittoria in Sicilia impiega 14-18 ore per raggiungere aree del Nord dove essere sottoposta ad una specifica fase caratterizzata sia dal packaging, sia dall'inserimento organico nei mercati. L'arco temporale di 14-18 ore utilizzando il trasporto su strada, mentre per ferrovia la fascia temporale supera addirittura le 40-60 ore. La motivazione di tale fascia temporale lunga, oltre ad essere dovuta all'assenza di una continuità territoriale tra la Sicilia ed il continente, è da ricercare nella assenza di infrastrutture stradali e ferroviarie adeguate alle esigenze della domanda di trasporto ed alla assurda dislocazione logistica, sia delle aree di produzione, sia di quelle di aggregazione della domanda. Questo "fastidio" logistico è un misurabile danno per le imprese del Nord e quindi per i possibili margini che, nella ulteriore trasformazione dei prodotti, tali imprese potrebbero ottenere dai mercati.

Analizzando attentamente i percorsi e le provenienze di alcuni prodotti agro-alimentari, si scoprono dei veri paradossi: tonnellate di olio provenienti dalla Tunisia e sbarcate nel porto di Napoli o di Salerno hanno, in termini di tempi e di costo della logistica, costi più vantaggiosi di prodotti analoghi provenienti dal Mezzogiorno. Altro esempio è quello relativo alla offerta turistica dell'intera area meridionale, una realtà che in termini paesaggisti e culturali incide per oltre il 50 per cento nella offerta turistica del Paese e che, quindi, diventa una vera occasione, una vera convenienza strutturale che il Mezzogiorno offre alla economia del Centro Nord, che da sempre gestisce i "pacchetti turistici" del Sud. In tal modo, utilizza la offerta e la qualità turistica del Sud per incrementare il proprio Prodotto interno lordo. Questi esempi non voglio denunciare uno "sfruttamento" del Nord nei confronti del Sud ma solo la miopia nel non sostenere le scelte infrastrutturali strategiche ubicate nel Sud.

di ERCOLE INCALZA



Questo confronto, però, finora non è stato fatto mai. In proposito, l'allora consigliere di Amministrazione della Cassa del Mezzogiorno, Pasquale Saraceno più volte, con vari atti programmatici, aveva suggerito la possibilità di dare vita ad un confronto sistematico tra le due aree

del Paese, per costruire insieme tutte le possibili condizioni che erano alla base di un tessuto socio-economico nuovo, un tessuto non più ghezzizzato da logiche geografiche, Sud, Centro e Nord.

Forse l'ipotesi di Saraceno nasceva anche dal convincimento che sarebbe stato

utile dare vita a vere Società per azioni formate, addirittura, dalle Regioni Puglia e Veneto, Liguria e Molise, Sicilia e Friuli Venezia-Giulia. Analogo discorso oggi andrebbe fatto tra alcune realtà portuali come il porto di Napoli e quello di Ravenna o il porto di Taranto e quello di Livorno o La Spezia. Sono tutte iniziative che sicuramente sconvolgono, in modo forte e sostanziale, le logiche con cui, finora, abbiamo considerato ed analizzato gli ambiti territoriali e i relativi riferimenti politico-istituzionali. Aggiungo che, nella maggior parte dei casi, gli elaborati progettuali e le fasi legate alle varie autorizzazioni sono vissute tenendo conto di riferimenti istituzionali locali, spesso supportati da strumenti normativi diversi e, soprattutto, per la componente urbanistica ed ambientale, spesso antitetici. Sicuramente quello che si sta cercando di proporre, quello che si sta tentando di costruire è ampiamente rivoluzionario e forse è una iniziativa che, inizialmente, non troverà ampi consensi ma queste naturali forme di cambiamento diventeranno, nel tempo, il lievito di un sistema Paese non più caratterizzato da indicatori davvero inaccettabili, come il più volte richiamato Pil pro capite, come i livelli occupazionali, come la scarsa partecipazione delle Regioni del Sud nella formazione del Prodotto interno lordo del Paese.

Per poter convincere tutti coloro che inizialmente vedranno queste proposte, queste innovazioni come atti rischiosi e privi di convenienze per le singole realtà territoriali, sarà necessario prospettare, forse per la prima volta, quanto peserà, nei prossimi anni, nella crescita delle realtà del Paese ubicate soprattutto nella parte settentrionale, l'intero Mezzogiorno. E quanto si sia ormai vicini ad una misurabile irreversibilità proprio dei processi di crescita o di decrescita di parti del Paese che, mese dopo mese e anno dopo anno, stanno perdendo storiche rendite di posizione. Forse non ci stiamo rendendo conto che questa azione di attacco a tutte le categorie consolidate del Sud, a tutte le forme di approccio alla tematica "Mezzogiorno", necessariamente annullerà competenze, schieramenti politici, organismi consolidati che, in modo gattopardesco, dal dopo guerra ad oggi hanno preferito assicurare al Sud la immagine dell'assistenzialismo.

Penso che questo nuovo modo di leggere ed interpretare il Mezzogiorno andrebbe portato avanti da tutte le Regioni del Mezzogiorno stesso, in modo unitario. Perché solo in tal modo verrebbe meno proprio il non sarà mai in grado di formulare proposte con un respiro così ampio, con un respiro riformatore che, in realtà, persegue una finalità che per settanta anni, cioè dalla istituzione della Cassa del Mezzogiorno, avevamo preferito ignorare. Perché convinti fosse solo una idea utopica.

Fessi fiscali e sanatorie statali

di DAVIDE GIACALONE

La si chiama "sanatoria", perché condono pare brutto. In realtà il condono in sé non è una brutta cosa, se si accompagna a riforme, fiscali o edilizie o regolamentari, che creando una nuova condizione sanano il contenzioso pregresso, che si ammette essere stato provocato da cattive regole. Ma fuori da questa ipotesi: è uno scuncio. Magari la chiamano "pace fiscale", ma è l'ennesima guerra contro i fessi che rispettano le regole esistenti, pur considerandole ingiuste. È uno sfregio alla civiltà della convivenza. Ma è anche un'altra cosa: il perdono dello Stato a se stesso.

Se lo Stato contabilizza, ogni anno, cifre mostruose di evasione fiscale, salvo poi riuscire a riscuotere qualche spicciolo, non è

che l'umanità sia fetente: è che la macchina fiscale è una feteccia. Intanto s'inganna la percezione, contabilizzando l'evasione fiscale al contestato e non al dimostrato (nella maggior parte dei casi vince il contribuente). Poi s'inganna la fiducia nella macchina pubblica, perché manco quel che è sentenziato si riesce ad esigere. Ciò porta a due fenomeni: da una parte la voce avere raggiunge vette iperboliche, visibilmente ed evidentemente impossibili da espugnare; dall'altra la voce dare viene scantonata perché i debiti fiscali sono essiccati, mentre la crisi e le ragioni per non pagare sempre verdi. Da qui il condono, che

si traveste in sanatoria e svolazza quale colomba di pace fiscale.

Intanto 5 milioni di italiani mantengono il resto del Paese, vale a dire che ogni contribuente che alimenta il grosso del gettito Irpef si ritrova a pagare le spese pubbliche di almeno altri dieci. E non ti dicono "grazie", ti dicono "fesso". Vero che ci sono anche altre imposte e tasse, ma si tratta di un ragionamento che conferma la disonestà: come le paghi le imposte sui consumi se dici di non avere reddito tassabile? Tutti figli di latifondisti che dismettono patrimonio?

Restano le due realtà di cui sopra e, ora, in ragione del Covid, si ripar-

la di sanatoria, vale a dire condono quanto meno delle penalità (ma c'è chi vuole la cancellazione delle cartelle esattoriali) e dilazione dei pagamenti. Staremo a vedere, il decreto ancora non c'è, ma non è affatto escluso che l'epidemia di perdoni resti senza vaccino del pudore. Se proprio si deve fare, se proprio perdonare i disonesti è il solo modo per perdonare gli incapaci, posto che si tratta di colpevole arretrato, almeno due condizioni: il favore vada a chi ha subito, sul fatturato dichiarato nel 2019, perdite considerevoli; ci sia la condizionale: se torni a non pagare, ti si rimette in conto quel che non pagasti. Noi, i 5 milioni, non intendiamo essere il Duca Alfonso Maria di Sant'Agata dei Fornari.

Papa Francesco, un gesuita in Iraq

di FABIO MARCO FABBRI

In Iraq si è celebrato uno storico incontro dall'enorme valenza politica, quello tra Papa Francesco e l'ayatollah Ali al-Sistani. Il novantenne Ali al-Sistani, assente dalla scena pubblica per scelta, è la massima autorità spirituale degli sciiti in Iraq e sabato sei marzo, a Nadjaf dove è sepolto l'Imam Ali, genero di Maometto e figura fondatrice dell'Islam sciita, ha ricevuto in un colloquio privato il capo del Cattolicesimo.

L'incontro è stato definito diplomaticamente di "cortesia" ed è durato quarantacinque minuti; oltre agli operatori del media Vaticano, nessun altro è stato ammesso ad assistere o riprendere la conversazione. Tuttavia, le foto scattate e rese pubbliche, che ritraggono il Papa vicino alle autorità sciite presenti, ovviamente senza mascherina, suggeriscono un percorso di dialogo con l'Islam che Bergoglio ha sempre sostenuto.

La visita in Iraq è la quarta di Papa Francesco in un Paese musulmano dopo Egitto, Emirati Arabi e Marocco. In un suo precedente incontro con il sunnita Ahmad Muhammad Al-Tayeb, Grande Imam dell'Università egiziana di Al-Azhar, nel 2019, Bergoglio pronunciò la frase: "Il messaggio è il nostro incontro". L'incontro di sabato è sicuramente un messaggio, e dovrebbe essere una garanzia data dal dignitario sciita, molto rispettato e più volte intervenuto in questi anni a difesa delle minoranze, al fatto che i cristiani in Iraq meritano considerazione, protezione e libertà di esprimere la loro fede.

Terminato il vertice interreligioso tra il pontefice romano e l'autorità sciita, i portavoce di entrambi hanno diffuso comunicati stampa scongiurati ma convergenti nelle prospettive; il Vaticano ha sottolineato l'importanza della collaborazione e dell'amicizia tra le comunità religiose dell'Iraq, sia per il bene della nazione che del mondo intero, ringraziando al-Sistani per aver, in questi anni, assunto la difesa dei più deboli e dei perseguitati. Il messaggio politico del Papa è orientato proprio in questa direzione: la difesa del popolo iracheno e della popolazione cristiana. Ricordo che la comunità cristiana in Iraq è una delle più antiche e una delle più articolate dal punto di vista confessionale. Si divide in particolare tra caldei, cattolici, armeni, ortodossi, copti, siriaci,



melchiti e protestanti. Durante la presidenza del sunnita e capo del laico partito Baath, Saddam Hussein, tra il 1979 ed il 2003, i cristiani erano oltre il sei per cento del popolo iracheno, circa 1,5 milioni. Oggi sono circa 400mila fedeli e rappresentano appena l'uno per cento della popolazione. Durante la sempre più rimpianta presidenza di Saddam Hussein, il vicepresidente era un certo Tareq Aziz cattolico-caldeo, uomo di equilibrio riconosciuto internazionalmente e rappresentante di un Cristianesimo arabo pacato, equilibrato, colto e tollerante.

Si tende a ricordare la tragedia dei cristiani in Iraq, facendo riferimento alle atrocità commesse dall'Isis, soprattutto durante la crisi degli yazidi nel 2014, ma va detto che l'esodo è iniziato molto prima. I cristiani iracheni, negli ultimi

trentacinque anni, sono stati risucchiati lentamente in un baratro che li ha trascinati inesorabilmente verso gli inferi, prima con la guerra Iraq-Iran, dal 1980 al 1988, poi dalla Guerra del Golfo, frutto dell'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq il 2 agosto 1990. Poi con l'invasione americana del 2003 e la guerra civile. Prima dell'arrivo dei terroristi dello Stato islamico, il numero dei cristiani si era già ridotto. A Mosul in particolare, che ospitava buona parte della ricca borghesia cristiana, era già operante una malavita che si sosteneva con rapimenti, furti che si sviluppavano nel quadro di un banditismo areligioso che però colpiva prevalentemente i cristiani.

Queste proto-persecuzioni hanno avuto luogo anche in altre culle tradizionali della minoranza cristiana come Bagdad e

Bassora, ma l'area geografica più colpita è stata nel Kurdistan iracheno. Al momento, dati certi sulla presenza cristiana in Iraq non ci sono, ma è certo che il loro esodo è stato massiccio. Molti sono emigrati all'estero fuori dal vicino Oriente, altri si sono localizzati nella laica Giordania, ma molti non sono fuggiti. Erbil, nel Kurdistan iracheno, ha raccolto molti di questi cristiani, altri si sono adattati a vivere nella Pianura di Ninive, in particolare a Qaraqosh, diventata la più grande città cristiana del Paese. Intorno a Mosul, dove ad oggi pochi cristiani sono rientrati, troviamo presenze anche in villaggi come ad Hamam al-Alil, non lontana dal fiume Tigri, dove tra uno Zigurat e resti di cantieri italiani, come quello di Al-Shemal o più a sud di Baiji, sopravvivono nella speranza di un futuro.

Nella città patrizia di Mosul, nella quale ho vissuto per tre mesi nel 1990, le autorità cattoliche non hanno trovato una chiesa adatta ad accogliere il Papa; infatti sono state generalmente rase al suolo. Nel territorio tra Ninive e Mosul, erano presenti quattordici chiese, alcune risalenti al V, VI e VII secolo, abbattute dall'ignoranza dei jihadisti dell'Isis. È stato quindi necessario costruire un palcoscenico tra le rovine di quattro chiese di confessioni diverse, tra cui la chiesa di Al-Tahira, che ha più di mille anni, per rimarcare con la presenza del Papa e di ogni rappresentante cristiano e islamico, la speranza di una condivisione interreligiosa per un futuro imminente.

L'opera politica del Papa sarà proprio questa: favorire con le congiunture giuste, con l'Islam sciita e sunnita, il rientro di quasi un milione di cristiani iracheni nella loro terra. Ciò significa che questi fedeli dovranno riavere una casa, un lavoro, tornare ad insegnare anche nelle Università, un ruolo politico nelle Amministrazioni anche locali. E la possibilità di ricreare un mercato, un commercio, un business, una banca, ma soprattutto una Chiesa. Devo ammettere che, anche se in alcune circostanze non condivido le "azioni papali", questa volta ammiro e condivido a pieno un'opera diplomatico-politica che solo un gesuita, come Papa Francesco, poteva pensare e "cucire", ricordando anche "l'opera" di un altro gesuita, il polacco Piotr Skarga. Altro "cesellatore" della Storia.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

